

L'onestà secondo George W. Bush

Segue dalla prima

Ora, se Bush prova disagio nel dire che si trova in California mentre invece sta registrando il suo discorso a Washington, allo stesso tempo non trova niente di male nell'ingannare il proprio Paese e il mondo intero con la questione delle armi di distruzione di massa irachene. Come abbiamo visto, la Casa Bianca ha poggato la propria tesi in favore della guerra su un dossier di prove scelte a bella posta, e Bush si è lanciato in asserzioni su un tentativo da parte dell'Iraq di procurarsi uranio in Africa che sia lui che i suoi più stretti collaboratori sapevano benissimo essere dubbio, se non addirittura inventato. Alla domanda come mai si fosse consentito che la discussa dichiarazione sull'uranio permancesse nel discorso di Bush sullo Stato dell'Unione, sia il Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice che il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld hanno ribattuto che non si trattava di una bugia; dando così prova di una percezione tutta infantile di cosa in effetti significhi mentire. Nelle parole di Bush «Il governo britannico è venuto a conoscenza che Saddam Hussein ha chiesto di recente all'Africa quantità significative di uranio». E intanto si è espresso in questi termini, in quanto la Cia aveva contestato la versione originaria che asseriva senza mezzi termini che Saddam Hussein aveva cercato di acquistare ura-

nio dall'Africa. Il membro dello staff presidenziale che a suo tempo aveva discusso la cosa con la Cia propose di cambiare la frase in modo che apparisse che era stato il governo britannico a riferire del tentativo di Saddam Hussein di acquistare l'uranio dall'Africa. Del vero, c'era: era stata la Gran Bretagna a riferire la notizia. Ciò non toglie che si trattava comunque di una notizia ingannevole, visto che la Cia aveva avvertito il governo britannico della sua inattendibilità. La difesa della posizione americana da parte di Rumsfeld e della Rice poggia sul fatto che Bush ha semplicemente citato un'asserzione fatta da parte britannica. Secondo la Rice «quanto dichiarato (da Bush) era effettivamente esatto. Era stato il governo britannico ad esprimersi in quei termini». Nelle parole di Rumsfeld, la dichiarazione di Bush era «tecnicamente precisa». Nei fatti, però, pur nella più letterale delle interpretazioni, quanto dichiarato da Bush non era del tutto preciso. Bush non disse soltanto che da parte britannica era stato «riferito» che l'Iraq aveva cercato di acquistare uranio dall'Africa, bensì che i britannici erano «venuti a conoscenza» di questo fatto. Quando si afferma che qualcuno è «venuto a conoscenza» di qualcosa, in pratica si avalla come veritiero ciò di cui quel qualcuno è venuto a conoscenza. Facciamo un'ipotesi: se i britannici avessero detto che Saddam Hussein è un uomo amante della pace, intenzionato a portare la

È stata la fiducia a farlo preferire ad Al Gore nelle presidenziali del 2000. Gli elettori erano disgustati dalle menzogne di Clinton. E ora le bugie del presidente sono costate migliaia di vite umane

PETER SINGER

Maramotti



democrazia nel proprio paese, Bush avrebbe mai detto che essi ne erano «venuti a conoscenza»? Ora, prescindendo dai miseri tentativi di giustificare la dichiarazione di Bush definendola «tecnicamente precisa», ciò che di più grave gli si imputa è il fatto che, seppure fosse tecnicamente preciso quanto ha dichiarato, sarebbe comunque studiato in modo da fuorviare l'opinione pubblica mondiale, inducendola a credere che l'Iraq avesse cercato di acquistare uranio in Africa. Sia Bush che il suo staff avevano buoni motivi per credere che ciò non rispondesse a verità. La reazione di Bush di fronte al clamore, lo dimostra attento assai a quelli che sono gli aspetti superficiali delle questioni e moralmente incerto sugli aspetti fondamentali. Una persona che fosse consapevole della responsabilità morale dello scatenare una guerra sulla base di informazioni fuorvianti, di certo agirebbe di conseguenza. Farebbe in modo che l'opinione pubblica fosse informata di come si sia caduti in errore, e che chiunque ne fosse responsabile subisse le conseguenze che di norma ricadono su quanti commettono un grave errore di giudizio - a volerla interpretare così... Bush, però, non ha fatto nulla del genere. Quando la questione è divenuta di dominio pubblico, ha pensato bene di accusare di «revisionismo storico» quanti lo criticavano e di eludere le domande sull'attendibilità delle informazioni date, sostenendo con forza l'esigenza di rovesciare Sad-

dam. Poi ha fatto sapere che la Cia aveva approvato il testo del suo discorso, come se ciò lo sollevasse da ogni responsabilità. Dopo che il direttore della Cia George Tenet si è assunto la responsabilità dell'inclusione nel discorso delle informazioni inesatte, Bush ha pensato bene di ribadire l'«assoluta» fiducia nello stesso Tenet e nella Cia, e di ritenere chiusa l'intera faccenda. È stata la fiducia nell'onestà di Bush a farlo preferire ad Al Gore alle elezioni presidenziali del 2000. Tra gli elettori che allora dichiaravano di ritenere l'onestà un fattore determinante nella scelta del candidato, l'80 per cento confermò di aver votato Bush. Si trattava di elettori disgustati dalla relazione a sfondo sessuale di Clinton con la stagista Monica Lewinsky, ma soprattutto dal fatto che avesse mentito al riguardo. Che Clinton abbia mentito sulle proprie vicende sessuali è fuor di dubbio, ed ha sbagliato. Però le sue bugie non hanno trascinato il Paese in una guerra costata migliaia di vite umane. L'interpretazione troppo letterale da parte di Bush di quanto onestà esige nasconde una disonestà di fondo le cui conseguenze sul piano morale sono ben più gravi.

Peter Singer è Professore di etica e filosofia presso la Princeton University. © Copyright Project Syndicate, luglio 2003. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

segue dalla prima

Caro Biagi, buon compleanno

Ma è pericoloso nei regni di Arcore considerare il mestiere un esercizio tutto sommato banale: fare domande che non coprano veleni, né sottintendendo chissà quali messaggi. Ed aspettare le risposte da trascrivere parola per parola, senza cambiare una virgola: «I messaggi», diceva De Filippo, li porta il postino. Racconto solo la cronaca e quando non la capisco, come ogni persona normale, mi piace sapere: perché è successo?». Colpa di un «perché» se con l'aria di chi regala sottoceti, l'ex direttore della Rai, Saccà, gli ha mandato una lettera con ricevuta di ritorno: ringrazio della collaborazione, caro signore, lei non ci serve più. Cinquant'anni di radio e televisione finiti così. Aveva cominciato con i notiziari della Quinta Armata impegnata a ripulire l'Italia da nazisti e repubblicani di Salò; direttore del Tg1 dove eliminava sette tagli di nastri ogni sera, sette ministri e sottosegretari inebriati dal piccolo schermo; inventa il primo rotocalco Tv e trasmissioni di grande successo fino alla scommissa di «Il fatto»: spiegare in cinque minuti il problema del giorno mettendo a confronto protagonisti che non vanno d'accordo. Commento finale di quattro secondi. Linguaggio semplice. Sembrava utopia nell'Italia verbosa dei talk show con contorno di ragazze scosciate. Invece dal 23 gennaio '95 ha moltiplicato gli spettatori. Lo cercavano per capire: finalmente, Biagi fa sapere al primo ministro del primo governo Berlusconi di voler cominciare con lui. Il Cavaliere vuol vedere le domande e sparisce. Non dà più segno di vita fino alla lettera di Saccà: obbedienza pronta, cieca e assoluta al discorso bulgaro del padrone della così detta Casa della Libertà, infuriato con la «televisione criminale» di Biagi e Santoro. Sette milioni di persone che aspettavano «Il fatto» dopo il Tg, vengono buttate via da nuove, picco-

le scemenze. Precipitano ascolti e pubblicità, ma cosa importa? Il curioso che rifiuta il ruolo cortigiano, è una mina insopportabile con i suoi «perché». Se dio vuole, fuori per sempre. La gente prima o poi dimentica. Le non-verità diventano notizie ufficiali. E il non far capire quali ombre si nascondano dietro certi poteri, è più furbo che cancellare le notizie. Si dice senza dire. Nella Mosca dei bei tempi era il modo per «proteggere le classi deboli». Nei bei tempi italiani per confortare certe classi forti. Il «perché» sul quale è scivolato Biagi risale a dieci anni fa. «Perché, Cavaliere, un imprenditore di successo si dà alla politica?». Come la Monaca di Monza, lo sventurato risponde. Va capito. È il momento di svolta nel bilancio dei suoi misteri. Trema per la P2 non ancora riorganizzata, il protettore Craxi nei guai, e amici del Sud diffidenti: tengono d'occhio il via vai dei miliardari in volo nei paradisi lontani. «Se non scendo in politica mi mandano in galera e fanno fallire le mie aziende», con un filo di voce, ansia del possibile latitante. Lo sventurato risponde. E il giornalista altrettanto sventurato riferisce sul «Corriere della Sera» e sull'«Espresso». Mai smentito, ma è un peccato senza ritorno. Lezione della quale tiene conto perché è l'ultima vera intervista concessa da Berlusconi. Da allora non ci è più cascato. Sfugge perfino il confronto con gli avversari politici in campagna elettorale e dribbla, da altrettanti anni, i legittimi verbali della giustizia. Parla solo con se stesso. Proclama e scappa fra gli applausi di plotoni di giornalisti in fila nei suoi libri paga. Rispondono e si indignano per lui. A volte con gli scarponi spaccacaviglie dei terzini di provincia, a volte col garbo delle signore che vanno in bagno ad incipriarsi il naso. «Chiarirò il concetto con le parole di Bernard Shaw - sorride comprensiva la collaboratrice del Foglio rispondendo all'ascoltatore di Prima Pagina che voleva chiarimenti sulle accuse dell'Economist -. Se fossimo tutti d'accordo non ci sarebbero le corse dei cavalli». Ma cambia subito argomento per non sfiorare lo stalliere mafioso di Arcore. In-

somma, l'importante è non dire, e sparlare di chi vuol sapere. Dieci anni dopo l'Economist ripropone la curiosità del Biagi di allora. Ma per il momento l'Inghilterra resta un'isola dove gli Schifani di Berlusconi non hanno il permesso di sbarcare. Biagi comprerà gli anni a Pianaccio, nella casa dell'Appennino dove è nato. La Tv non gli manca: «Resto un giornalista della carta stampata». Altra vita di «errori». Dirige l'epoca quando la polizia del primo ministro Tambroni (governava con i voti di Almirante) spara sui dimostranti di Genova e Reggio Emilia: «Sette poveri morti» è il titolo che gli fa perdere il posto. «Mi dai una bella notizia», gli risponde De Benedetti, direttore della Stampa. «Ho bisogno di un inviato come te», il quale inviato propone un viaggio inchiesta nella Spagna di Franco. Col garbo che lo ha reso famoso, «Ciuuffettino» corregge l'itinerario: «Meglio la Svezia, belle ragazze...». Biagi si era scordato degli stabilimenti Fiat attorno a Madrid. Se la Tv non gli manca, tante lettere non smettono di insistere: «Faccia qualcosa, ritorni. Di lei ci fidiamo. Parla come parliamo noi». Non si truccava o non si abbronzava prima di andare in onda. Fede e Vespasiano restano più belli. Eppure una signora scrive. «Mi manca la sua faccia da dottore dei bambini». Non si sente ferito dall'insulto del potere: «Impossibile negli Stati Uniti. Nessuno può sbatter via un giornalista perché non obbedisce. L'indignazione lo travolgerebbe». Ma prova compassione per certi signori: «Gesto grave per chi lo fa, non per chi lo subisce». In fondo è un cronista che ha girato il mondo in mezzo alla gente e dalla gente ha imparato la concretezza nell'affrontare la realtà «Sono qui con le donne della mia vita: Bice e Carla, figlie che faranno un po' di festa. L'affetto dei nipoti. E vado a trovare mia madre, Lucia e Anna: riposano una accanto all'altra». Continua a scrivere sperando che un giorno i lettori si accorgano del pericolo dei mangiatutto.

Maurizio Chierici
mchierici2@unita.it

Il dubbio e la speranza

Quando il presidente del Consiglio dichiara alla stampa che «una parte della magistratura è un cancro che deve essere estirpato». Lì, chi di dovere, prende la parola che gli compete, appare in televisione, che per definizione è democratica e pluralista e non gli può certo rifiutare la parola perché non si tratta di Enzo Biagi o di Santoro, licenziati in tronco, e dice più o meno (non metto le parole tra virgolette perché non oserai mai mettere le parole in bocca a chi di dovere): italiani, è stata fatta una affermazione gravemente eversiva che ho il dovere immediatamente di censurare e respingere anche perché io, per ruolo istituzionale, sono il capo della magistratura. E così come sono il capo di tutti gli italiani, di quelli che piacciono al presidente del Consiglio e di quelli che non gli piacciono, sono anche il capo di tutta - e sottolineo tutta - la magistratura, dunque anche di quella parte che è stata definita un cancro, definizione ingiuriosa, anticostituzionale e intollerabile. Dopo di che chi di dovere tace e lascia «lavorare» il Parlamento. «Do not disturb» appeso dal Quirinale sulla porta dell'estate ha dato il via al tormentone che ci perseguita dalla prima legge voluta da Berlusconi da che il suo governo si è messo «al lavoro»: firma, non firma, firma, non firma, firma. Il tormentone è in gran parte dovuto alla palindromica interpretazione a cui si prestano le parsimoniose parole presidenziali prima che la legge sia discussa in Parlamento. Ad esempio egli si dice favorevole al pluralismo. Ma che cosa di più pluralista della legge Gasparri, sostiene Gasparri, che crea mille televisioni? A

quale pluralismo si riferisce Ciampi? Come è noto il palindromo è una parola che si può leggere tanto da sinistra quanto da destra e l'antichità ha fatto grande uso di espedienti retorici di questo tipo, come nelle sentenze delle sibille, alle quali il condottiero romano andava a chiedere previsioni prima di partire in battaglia. «Ibis et redibis non morieris in bello» parlando di virgole non si vedono, e in questo caso dipende dove cadeva la virgola. Se la si mette prima delle «non», la sibilla voleva dire «andrai e ritornerai, non morirai in guerra». Se la si mette dopo il «non», voleva dire «andrai e non ritornerai, morirai in guerra». La virgola tormentata sul Corriere del 30 luglio Piero Ostellino, giornalista, già di per sé pieno di dubbi (una sua rubrica si chiama il dubbio) e il cui articolo si intitola: «Ciampi e la legge tv. Dubbi sulla firma». A differenza della stampa indipendente europea, la cui funzione è soprattutto informare e commentare, la stampa indipendente italiana ama dare consigli, è premurosa e materna. Consiglia Ostellino: «Sagezza vorrebbe, a questo punto, che il centrodestra correggesse la direzione di marcia della legge e il centrosinistra mostrasse una certa saggezza di fronte al cambiamento. La maggioranza dovrebbe eliminare il vizio di incostituzionalità ed evitare di innescare l'incendio istituzionale, non mettendo il presidente della Repubblica nella condizione di doverla rinviare alle Camere. L'opposizione dovrebbe, per parte sua, astenersi dal tirare per la giacca Ciampi e, malgrado le eventuali modifiche, apportate alla legge, farne una battaglia parlamentare». Anche se non sono la persona adatta vorrei rassicurare chi è tormentato dai dubbi e teme l'innescarsi di incendi costituzionali. Non sono un opinionista e rifugge le teorie politiche. Mi baso umilmente sull'esperienza,

che vale quel che vale. Da quando esiste il governo Berlusconi, non ho mai visto «incendi istituzionali». Neppure fuocherelli. Perché dovrebbero scoppiare proprio ora, che la partita volge al termine e il risultato non si può più cambiare. Autocombustione estiva? E quanto alla giacca di Ciampi, che è stata l'altro tormentone di questi ultimi anni, nemmeno che il presidente della Repubblica fosse un'indossatore, mi sembra una giacca con una stiratura perfetta: non fa una piega. Quello che mi sembra esemplare come agonia di una democrazia è piuttosto l'azzeramento del ruolo presidenziale voluto da molti. Una repubblica parlamentare è come una partita giocata da due squadre che di comune accordo hanno assegnato all'arbitro il ruolo di garante della correttezza del gioco. E con lui collaborano dei guardialinee che hanno il preciso compito di segnalare all'arbitro gli eventuali falli dei giocatori. Che qualcuno del pubblico si preoccupi se all'arbitro vengono segnalati i falli perché ciò costituisce per il povero arbitro una seccatura, non significa affatto rispetto per l'arbitro. Al contrario. Significa ridurlo a una figurina insignificante che sta insensatamente in mezzo al campo. Fino a che qualcuno, magari gli stessi che non volevano fosse disturbato, si chiederanno: ma cosa ci sta a fare quel signore in mezzo al campo? Questa è la vera maniera di spianare la strada a un arbitro con poteri di decisione insindacabili, quegli arbitri che non hanno bisogno di consultarsi con i guardialinee. Forse allora si potrà addirittura giocare la partita senza la palla, come in «Blow up» di Antonioni. Tanto in quale rete è finita la palla lo potrà dire solo l'arbitro. E non ci saranno più dubbi per nessuno.

Antonio Tabucchi

cara unità...

Sono una insegnante che va in pensione a settembre

Maria Paola Crivelli

«Giù le mani dalle pensioni degli statali». Così era intitolato l'articolo di Bianca Di Giovanni sull'Unità del 2 Agosto 2003. E a piè pagina il giornalista Raul Wittenberg spiegava dettagliatamente che un insegnante di scuola media con la riforma Tremonti-Maroni, che vuole equiparare le pensioni pubbliche a quelle private, perderebbe circa 500.000 di vecchie lire al mese. Sono un'insegnante particolarmente interessata all'odioso progetto perché andrò in pensione dal 1° settembre. Vorrei dare libero sfogo alle mie opinioni e alle sensazioni. 1) Le pensioni non possono essere equiparate finché non saranno equiparati gli stipendi (i laureati nelle aziende private generalmente percepiscono emolumenti più elevati); 2) Gli insegnanti non godono di buoni pasto, non hanno a disposizione mense aziendali e neppure macchine di servizio ecc. Come operatori di cultura (parola blasfema per certe orecchie) non usufruiscono di sconti ufficiali sui libri, né, come ad esem-

pio in Francia, di gratuità nei musei;

3) Gli insegnanti, insieme con moltissimi altri contribuenti, pagano gli ammortizzatori sociali delle aziende private. Potrei continuare a lungo ma, cara Unità, questo vuole essere solo uno sfogo personale e non un'analisi sociologica. Ti ringrazio per l'opportunità che mi offri di poter leggere attraverso i tuoi giornalisti (in particolare i due direttori, Maria Novella Oppo e Marco Travaglio) parole che leniscono le profonde ferite inferte proditoriamente dall'attuale coalizione di governo.

Coppie omosessuali un dubbio sul «matrimonio»

Rita de Matteis Tortora, Napoli

Gentilissimo Onorevole Grillini, premetto che sono assolutamente favorevole al riconoscimento giuridico delle coppie omosessuali, ed è proprio per questa ragione che mi disorientano e mi stupiscono le tecniche di comunicazione che sono state scelte per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla questione. Innanzi tutto ritengo che sia sbagliato e addirittura controproducente usare la parola «matrimonio», che appartiene al mondo eterosessuale sia per la sua etimologia (Cortellazzo - Vocabolario etimologico: matrimonio = voce dotta latina «matrimonium» da matre, che indicava originariamente maternità legale), che per il suo significato (Zinga-

relli: matrimonio = accordo tra un uomo ed una donna stipulato alla presenza di un ufficiale dello stato civile o di un ministro di culto con cui i soggetti contraenti s'impegnano ad instaurare etc...). Il significato della parola è così radicato nella nostra mente che è comprensibile lo sconcerto di molti quando questo è seguito dall'aggettivo omosessuale, c'è fra i due termini una contraddizione di fondo che rende inaccettabile il binomio. Perché, io mi domando, bisogna attingere dalla condizione eterosessuale termini e istituzioni che le sono propri, rischiando di creare delle risibili imitazioni che possono mortificare delle unioni che hanno tutto il diritto di esistere e di essere riconosciute dagli uomini e dalla legge? Perché si deve precisare con l'aggettivo omosessuale la coppia?

Io ritengo che la sessualità faccia parte della sfera privata e che non debba essere dichiarata, non per timore o per moralismo, ma perché a nessuno dovrebbe interessare; la sessualità può essere oggetto di legge solo quando questa diventi strumento di sopraffazione, di sfruttamento o di violenza. La battaglia legislativa dovrebbe avere come finalità il riconoscimento di tutte le coppie di fatto, indipendentemente dal loro orientamento sessuale:

- Due uomini che si amano.
- Due donne che si amano.
- Due amiche rimaste sole, che decidono di vivere insieme, per evitare l'ospizio.
- Due amici scapoli o vedovi che per convenienza economica

decidono di dividersi l'appartamento e le spese.

- Un uomo ed una donna che si amano ma che decidono di non sposarsi.
- Un uomo ed una donna legati da profonda amicizia, senza alcuna situazione sessuale.
- E tutte le altre possibili combinazioni.

L'unico elemento necessario ed essenziale di queste unioni deve essere la volontà dei soggetti di creare un piccolo nucleo familiare solidale con tutte le tutele e le garanzie giuridiche di cui usufruiscono i coniugi, come la reversibilità della pensione, il diritto di successione, il diritto di subentrare nel contratto di locazione dell'abitazione etc.

Nel progetto di legge mi pare di aver capito che si parli di «patto di solidarietà»; trovo che il termine sia assolutamente esatto e quindi continuo a non capire perché nelle manifestazioni si continui a parlare di matrimonio omosessuale che limita la questione e non fa giustizia a chi spera di poter finalmente vedere riconosciuta da tutti la propria posizione giuridica ed umana.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it